



## L'EDITORIALE FOLLIE !

di **Cesare Feiffer**

[cesarefeiffer@studiofeiffer.com](mailto:cesarefeiffer@studiofeiffer.com)

*Dove l'arte ricostruisce il tempo:* è stata così denominata la colossale operazione di costruzione di una particolare struttura metallica sopra ai resti dell'antica basilica paleocristiana di Siponto, prospiciente alla chiesa di Santa Maria Maggiore (cattedrale fino al 1323) a Manfredonia, in provincia di Foggia. Sono stati realizzati 4.500 metri quadrati di rete elettrosaldata zincata alta 14 metri e pesante 7 tonnellate; il fine è stato quello della “conservazione dei mosaici” (!?!?) che è stato attuato, secondo i responsabili, ricostruendo (ma il termine più corretto è costruendo) in scala reale i presunti volumi della basilica paleocristiana della quale rimaneva il perimetro originario.

L'intervento è stato inaugurato venerdì 11 marzo nel Parco Archeologico di Siponto ed è costato 3,5 milioni di euro di fondi strutturali del Programma operativo interregionale. La committenza è pubblica: il Segretariato regionale del Ministero per i Beni e le attività culturali per la Puglia e la Soprintendenza archeologica della Puglia.

Eugenia Vantaggiato, Segretario regionale del Ministero per i beni culturali sostiene il progetto quale: «La coraggiosa scelta di far dialogare archeologia e arte contemporanea rientra in una visione complessiva di paesaggio inteso nella sua complessità temporale fra testimonianze del passato e attualità del presente».

Luigi La Rocca, Soprintendente archeologo della Puglia così giustifica l'iniziativa: «Il progetto è nato da un'esigenza di carattere conservativo per coprire e proteggere i mosaici della basilica paleocristiana. Nel corso della progettazione abbiamo deciso di coniugare gli aspetti ricostruttivi dell'alzato con le esigenze di conservazione e abbiamo trovato nella leggerezza e nella trasparenza delle opere di Edoardo Tresoldi il modello di riferimento da utilizzare».

L'Artista individuato dalla committenza (forse in base ad un concorso o forse per conoscenza diretta non è dato di sapere) è un artista di appena 28 anni, Edoardo Tresoldi, che ha guidato un team con un'età media di appena 25 anni. Spiega il giovane Tresoldi: «Nella prima fase di realizzazione sono stati necessari alcuni test e studi, una ricerca sui materiali e sulle attrezzature. La parte più importante per me consiste nell'assemblaggio sul posto: è indispensabile una grande organizzazione in modo tale che sul cantiere ci sia la possibilità di modificare tutto quello che è possibile, rimpicciolendo alcune parti e ingrandendone altre in base a intuizioni a cui si giunge lavorando». Senza nulla togliere all'artista e alla sua creatività, perché egli è realmente bravo, lascia quantomeno perplessi l'ignara innocenza con la quale si sostiene che la conoscenza del tema si è esaurita in alcuni "test e studi" e poi ... e poi si modifica in opera ...

In uno stratificato e complesso contesto archeologico e architettonico, dove i temi e i problemi affondano le radici in duecento anni di approfondimenti e di dibattiti, i responsabili dell'iniziativa hanno consentito che la soluzione fosse trovata in qualche mese da chi con candido stupore, tipico dell'età e del suo ruolo, che è del tutto estraneo al restauro e alle sue profonde culture e elaborazioni critiche, ha dichiarato che: «A Manfredonia il percorso è iniziato con una ricerca di documentazione storica con esperti, archeologi e addetti ai lavori del mondo dei beni culturali. Quando questo tema è entrato nel mio mondo ho cominciato a immaginare una sorta di ritorno di questo grande edificio come se fosse parte della memoria storica del luogo. Mi sono prefigurato di riuscire a disegnare nell'aria, mantenendo però le relazioni dirette con il territorio».

L'opera che un colto soprintendente ha definito "una gigantesca gabbia per polli" lascia attoniti e sgomenti e, come sostiene nel suo ottimo articolo Teodoro De Giorgio (*Foggiatoday*, 18 marzo 2016), andrebbe immediatamente rimossa.

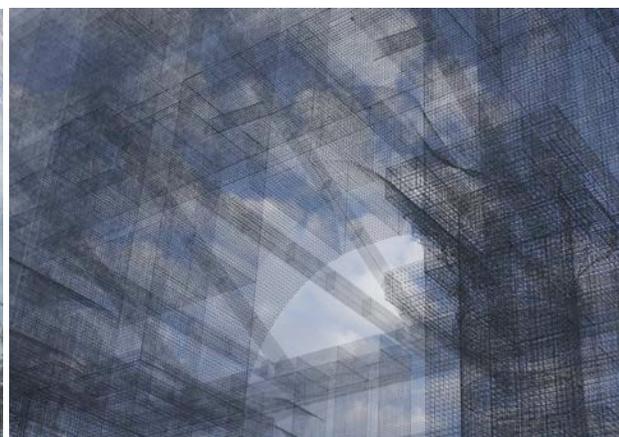
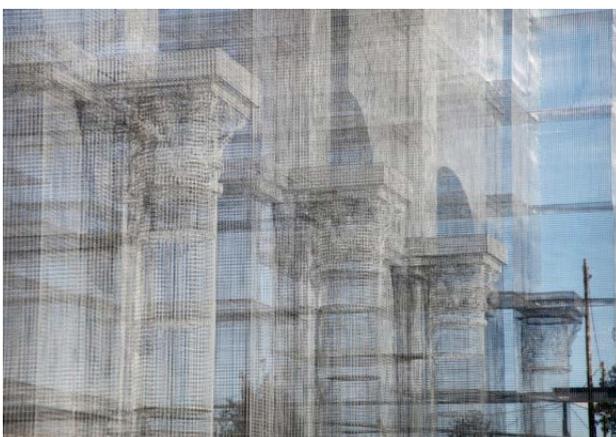
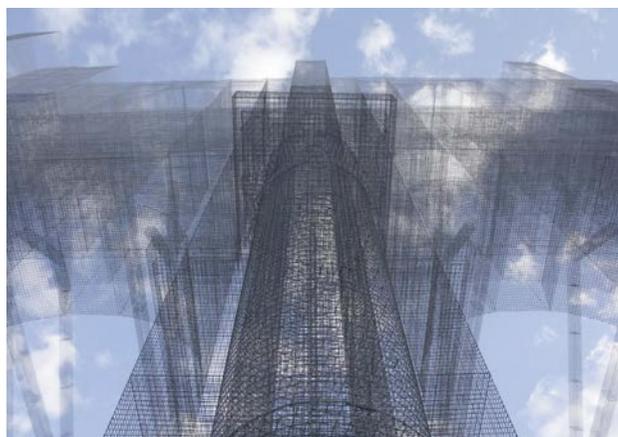
Le ragioni sono molte e comincio da quelle più elementari:

La **prima** è che se il fine era la conservazione dei mosaici non si capisce come una struttura sostanzialmente vuota possa proteggere la delicata e fragile pavimentazione;

la **seconda** è che il colossale impalcato è opera assolutamente irreversibile e ha comportato la riconfigurazione degli appoggi, il collegamento strutturale con i lacerti delle murature, il fissaggio con barre in resina o cemento dell'elevato, la rettificazione dei piani d'appoggio con getti di calcestruzzo, e via dicendo con tutto quell'insieme di opere invasive che hanno letteralmente soffocato quel po' che restava dei resti archeologici;

la **terza** è che per valorizzare l'intera area archeologica, al fine di favorire il turismo e, di conseguenza, di accrescere l'indotto economico del territorio limitrofo, una somma del genere avrebbe potuto essere spesa in modo più saggio, oculato e realmente utile ai monumenti conservando i resti fisici di strutture in cattivo stato di conservazione che in Puglia certo non mancano;



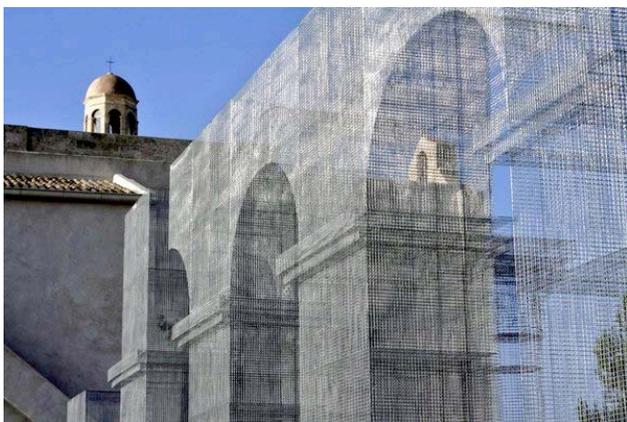


la **quarta** è l'arbitrarietà della forma ricostruita (anzi costruita) per l'assoluta incertezza dello stato al quale si fa riferimento dal momento che si ignorava totalmente il suo aspetto esterno e interno; qualsiasi conformazione conferita alla struttura metallica, anche dietro suggerimenti di archeologi e storici dell'arte, è sempre arbitraria, mantiene un carattere rigorosamente ipotetico e non potrà mai essere attendibile;

la **quinta** perché risulta seriamente alterata la leggibilità dell'intera area archeologica: la struttura installata non è certo invisibile ma, anche se trasparente, possiede il suo ingombrante volume e, in particolare, s'impone sull'antica basilica di Santa Maria Maggiore;

la **sesta** perché nel clima marino di Manfredonia tra qualche anno il ferro comincerà inevitabilmente ad arrugginire, le saldature saranno le prime, qualche elemento si staccherà, presto saranno pericolanti alcuni tratti di rete, la difficoltà di accedere alle parti alte (vista anche a e la conformazione del complesso) renderanno impossibile la manutenzione ordinaria. Così il sito, sul quale si saranno incastrati sacchetti di plastica e cartacce che il vento porta in aria, verrà transennato, reso inagibile e diventerà presto ulteriore monito e memoria della pessima gestione dei beni culturali italiani;

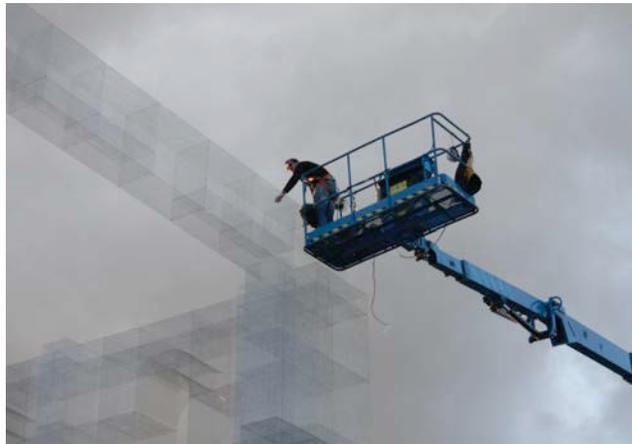
la **settima** perché l'intero progetto, che è privo di contenuti scientifici e culturali, fonda su un concetto di "valorizzazione" ma non è finalizzata alla conservazione perché, come visto sopra, nulla è stato fatto per mantenere i resti archeologici. In questo senso è anche in pieno contrasto con l'articolo 6 del Codice dei Beni culturali e del paesaggio: "La valorizzazione consiste nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio stesso, **al fine di promuovere lo sviluppo della cultura**. Essa comprende anche la promozione ed il sostegno degli interventi di conservazione del patrimonio culturale." Ed è appunto con la conservazione fisica dei resti che l'intervento è in pieno contrasto.



Infine, ed è forse questa la ragione culturale più rilevante, oggi la conservazione dei monumenti e dei siti archeologici è consapevole delle molte storie che si stratificano su queste architetture, storie non necessariamente di sviluppo lineare e coerente con l'evoluzione degli stili e delle forme. Si tratta di storie diverse, non ultima quella della cultura materiale, che accrescono, modificano, ingrandiscono, ridecorano le architetture rendendoci consapevoli che non c'è nei monumenti un momento di "originario splendore", un'origine, uno stato perfetto ma c'è un monumento in continua evoluzione, trasformato dal tempo e dagli uomini. E la storia degli scavi archeologici del 1936 e del '53 si inserisce in questo processo perché anch'essi sono stati una fase di selezione e interpretazione.

Che senso ha quindi ricostruire una forma di una delle storie? Che senso ha costruire un'architettura geometrica (e anche geometresca) semplificata e rettificata, con strutture fisiche e permanenti?

Questa operazione è ancor di più fuori dalla cultura se si considera che oggi le tecniche di ricostruzione virtuale sono avanzatissime e con quegli importi si sarebbero potuti fornire ai visitatori occhiali per la visita virtuale del sito dove, con



appositi programmi, si sarebbero potute ricostruire tutte le tante storie che il sito ha avuto e ha subito. Sarebbe stata occasione straordinaria di valorizzazione, dove i modelli virtuali sarebbero potuti essere realizzati con il contributo di qualificati esperti di storia, di archeologia e di arte, nonché di tutte quelle tecniche digitali che sono al servizio della valorizzazione e quindi della conservazione. Si sarebbe potuto camminare nella Siponto virtuale vedendo al contempo le ipotesi ricostruttive e i resti fisici, gli scavi archeologici del secolo scorso e le proposte di artisti che in modo virtuale, e quindi non invasivo, potevano esprimersi sull'opera.

Concludo riportando un brano dell'ottimo articolo di Teodoro De Giorgio sopra citato, che condivido in pieno, e che si è dimostrato essere l'unica voce coraggiosa contro un coro di yesman e di yesgiornalisti: **“Per comprendere l'entità del danno cagionato all'intera area archeologica** di Santa Maria di Siponto basterà un esempio: è come se le strutture mancanti del Colosseo o della basilica Emilia di Roma venissero "integrate" con sezioni in rete metallica permanenti. A chi verrebbe in mente di farlo? A nessuno, si spera. Il guaio è che l'area archeologia di Siponto non gode della fama dei soliti monumenti noti e quindi può ben essere stravolta, e resa illeggibile, nell'indifferenza collettiva e con tanto di soddisfazione da parte degli "avanguardistici" responsabili della stessa soprintendenza, che per legge sono deputati a garantire, in nome e per conto del Popolo italiano, conservazione, salvaguardia e tutela dei monumenti di proprietà pubblica di loro pertinenza.”

